



Roger Fry, *Mantegna*

a cura di Caroline Elam
(Milano, Abscondita, 2006, 124 pp.
ISBN 88-8416-136-3)

di Alessandra Grossi

Caroline Elam coglie l'occasione del quinto centenario della morte di Andrea Mantegna, per restituirci, attraverso la traduzione di Rossella Rizzo, tre articoli di Roger Fry (1866-1934) su questo artista, confezionati in un saggio che è più un tributo al critico d'arte che al suo soggetto di studio.

Pittore, conferenziere, curatore dei quadri al Metropolitan Museum di New York (1906-1910), la figura di questo studioso inglese entra nel panorama italiano nel 1947, grazie alla traduzione del suo *Vision and Design* (1920): un'opera variegata ed eterogenea, in cui l'autore spazia da Cézanne a Renoir, dall'arte africana a quella mesoamericana, dall'estetica alla politica dell'arte, senza tralasciare di ripercorrere le tappe della sua formazione, condotta sui modelli della pittura italiana. Se infatti Fry acquista una certa notorietà per aver concepito la categoria di postimpressionismo in occasione della mostra londinese "Manet e i postimpressionisti", del 1910, è altrettanto vero che fino a quel momento il suo nome è legato all'arte italiana cinquecentesca, di cui lo si considera esperto e conoscitore. In realtà, l'interesse di Fry per gli artisti del Rinascimento italiano non va disgiunto dal suo successivo interessamento per pittori come Cézanne, Gauguin, Van Gogh e Saurat, ma al contrario, il secondo è una prosecuzione naturale del primo. L'amore per il disegno strutturale, la linea, la forma, spingono il pittore Fry a cercare nel passato modelli ed esempi che il suo tempo, dominato dall'impressionismo e dagli studi sulla luce e il colore, non gli fornisce. Di qui lo studio dei "vecchi maestri" (p.110), per intuire poi che anche la modernità si stava producendo in uno sforzo simile di resa dei volumi e delle forme, con gli artisti postimpressionisti, appunto.

Tuttavia, se lo studio del Rinascimento italiano prosegue in un certo senso nell'approccio al postimpressionismo, la mostra del 1910, seguita da una seconda dello stesso genere nel 1912, segna di fatto uno spartiacque nell'attività di critico di Fry, decretandone una svolta verso il formalismo. Come osserva Caroline Elam, negli anni giovanili



Fry si permetteva di parlare liberamente del contenuto del quadro, della poesia, dell'idea drammatica. Soltanto dopo la seconda mostra postimpressionista, nel 1912, sotto l'influenza degli amici artisti, abbracciò i concetti della "forma pura", eliminando dalle sue considerazioni estetiche "le idee associate". (p.112)

Il Roger Fry della giovinezza si definisce come un "interprete intermedio" dell'opera d'arte, cioè un "mediatore fra lo storico dell'arte e l'amatore", impegnato ad aiutare quest'ultimo "ad avvicinarsi all'intimo godimento di quel che è eternamente bello" (p.111). In quegli anni "l'apprezzamento dell'intenzione del pittore" e "l'equivalente emozionale del quadro" (p.112) costituiscono per lui il cuore della vera critica d'arte. Questo approccio, unito ad una notevole competenza tecnica, portano Fry a sviluppare la

capacità di giudicare il quadro da un duplice punto di vista – come pittore, affrontando problemi attuali di colore e di composizione, e come spettatore, con atteggiamento estetico, poetico e filosofico – [conferendo] profondità e allo stesso tempo freschezza ai suoi scritti. (p.111)

E' apertamente questo il Roger Fry che Caroline Elam predilige e che vuole restituirci attraverso i tre articoli presentati nel volume da lei curato.

Il primo, del 1902 e intitolato semplicemente "Andrea Mantegna", presenta e discute i tre principali studi dedicati in quel periodo all'opera dell'artista italiano: quelli di Yriarte, Kristeller e Cruttwell. Fry, non si limita a recensirne il contenuto, ma ne considera anche l'approccio metodologico e i risultati ottenuti, disamina questa che lo conduce fatalmente a ripensare la cronologia da essi proposta per i quadri del pittore. Ipotizzare un diverso ordinamento cronologico porta il critico d'arte ad affinare lo sguardo e a scoprire nelle opere di Mantegna sfumature e contenuti inconsueti.

Il secondo articolo, del 1905, "Mantegna mistico", è così un'inedita lettura delle tele dell'artista alla luce di una sua originale ispirazione teologica. Fry prende in esame i quadri a soggetto religioso, in particolar modo le Madonne col Bambino (senza tuttavia tralasciare il famoso *Cristo morto* oppure *l'Adorazione dei Magi*), e vi legge una profonda consapevolezza e conoscenza religiosa da parte di Mantegna. Ne risultano in questo modo un'inusitata interpretazione dell'opera *Sacra Famiglia e san Giovannino*, suggestive descrizioni delle rappresentazioni della Vergine Maria, nonché interessanti osservazioni sulla tecnica pittorica utilizzata dall'artista per queste tele che portano Fry ad accomunarlo ai pittori del Nord Europa e, con maggior arditezza, ad alcuni esponenti della pittura religiosa cinese.

Il terzo articolo, infine, è del 1907 ed è consacrato al dipinto *Sacra Conversazione*, appartenuto alla collezione di Isabella Stewart Gardner e ora conservato nell'omonimo museo di Boston. Fry, confutando le posizioni di Kristeller e Frizzoni, sostiene la tesi secondo cui la tela sarebbe una creazione di Mantegna e non, al contrario, di pittori suoi allievi o da lui ispirati. Il confronto con altre opere dell'artista italiano, permette a Fry di collocare questa "Madonna con Bambino, San Giovanni e Sante" nei primi anni del suo periodo mantovano, quando, alla corte di Isabella d'Este, l'"atmosfera gioiale di quella



società umanistica e raffinata”, gli ispirava un sentimento lirico successivamente abbandonato per “una maniera più sobria, più eroica” (p.64). Forse più cupa.

Ai contributi critici di Fry segue una serie di tavole, raffiguranti i quadri citati di Mantegna: un valido aiuto per il lettore che riesce, attraverso la loro consultazione, a seguire con efficacia i percorsi critici, con l’unico limite di non poter verificare quanto detto di volta in volta sull’uso del colore, essendo le riproduzioni in bianco e nero.

Conclude il volume la post-fazione di Caroline Elam. Le sue parole ci accompagnano a ritroso nella lettura appena terminata per farne emergere i punti salienti, i guizzi interpretativi e le felici intuizioni, senza che ciò si trasformi in un elogio sperticato e appiattente della figura di Fry; non mancano pertanto sobrie messe in discussione di alcune posizioni del critico, espresse però con garbo raro. Le divergenze lasciano così spazio a Caroline Elam per riconoscere il valore delle analisi artistiche appena presentate, lasciato che la curatrice del volume vuole affidare al lettore italiano per cui questo testo è stato pensato e confezionato. Se infatti il mondo anglosassone ha ormai dimenticato gli scritti di Fry su Mantegna, la speranza è che l’Italia sappia dar loro nuova vita e rinnovata linfa.

Alessandra Grossi
Università degli Studi di Milano
grossi.alessandra@gmail.com